

A black and white photograph capturing the demolition of a multi-story building. In the foreground, a large excavator with a hydraulic arm is positioned on a massive pile of rubble and debris. The building's facade, featuring several windows, is partially destroyed and crumbling. The scene is one of active destruction and urban decay.

EFISIO G. PICONE

ruspe
e
vecchi
palazzi

POLEMICA PER IL CENTRO STORICO

EFISIO G. PICONE

PROFESSIONE

RUSPE E VECCHI PALAZZI

POLEMICA PER IL CENTRO STORICO

Finito di stampare
nel mese di aprile 1974
presso la Tipografia Martorina - Ispica

C. S. I. A.
SIRACUSA 1974

QUADERNI DI ORTIGIA

Collana diretta da Efsio G. Picone

2

PREFAZIONE

L'osservazione di G. Gargallo, nel primo libretto di questa Collana, secondo cui gli stessi che assistono indifferenti alla rovina delle testimonianze del passato, poi si affannano a procurarsi le false e rozze ricostruzioni di quello stesso passato, sottolinea un fatto di costume a tutti noto. E tuttavia esso è meno contraddittorio di quanto a prima vista può apparire. Alla radice dei due comportamenti c'è la stessa insensibilità per il valore del passato e la stessa disponibilità a disarticolare la propria vita dalle più autentiche radici, rendendola soggetta alle più oppressive forze della attualità e del conformismo.

Non credo che in questa direzione si indirizzino gli sforzi degli amici di Ortigia - Piuttosto il loro discorso è diretto ai timidi ed ai pavidetti che pur convinti della forza di ben determinati valori, dubitano delle possibilità di una battaglia che vede allineati sulla opposta posizione troppi nemici.

A costoro è rivolto un discorso che alla fine mostra la sua natura politica: si tratta di raggiungere un nuovo livello di vita associata che certo renda impossibile gli scempi dei centri storici, rivaluti le testimonianze di un passato sempre presente nella coscienza civile - ben diverso quindi da un fossile che al massimo suscita la passione archeologica di uno specialista - e che tuttavia renda impossibile l'esistenza degli obbrobriosi ghetti che la speculazione, l'ignoranza, lo squallore spirituale hanno saputo oggi edificare.

Un appello dunque ad una nuova politica dell'uomo che anche "Italia Nostra" ha da tempo raccolto e per cui non cessa di battersi.

Certo l'impegno è gravoso ed i compiti sono molti e difficili: l'annosa battaglia per Palazzo Montalto insegna quanto difficili siano i risultati e come rari, quando manchi un movimento collettivo d'opinione che vinca d'impeto gli ostacoli.

Per questo siamo grati ai giovani come Efisio Picone che s'impegnano nella polemica e che mostrano eloquentemente di capire che saper conservare è anche saper innovare e costruire per un futuro migliore.

SALVATORE RUSSO

Siracusa, Aprile 1974

**ad un sogno
nato alla Marina di Ortigia**

Il suo sogno è un sogno che si è realizzato, non è un sogno che non è mai stato.

Leggendo la notizia sui giornali si è sentito il desiderio di un vecchio che lo desidera, allora si va dal Cavaliere Reginaldo all'angolo con Corte degli Anelli.

Dopo un'ora di attesa si è visto il signor Palazzi, pare una persona che ha una conoscenza sul territorio al territorio del 1911 e forse, visto il fatto che proprio per questo, si è qualche ragione che lo definisce un "vecchio". E' anche vero che alla caduta le dimissioni, probabilmente le parti di progetto, le parti che restano in una facciata. Da un punto di vista, allora, appare giusto che il proprietario, in questo caso, si sia dato la parola d'ordine. Qualche che non può essere qualificato e, comunque, un'azione e che un altro pezzo della storia Ortigia venga diviso dalla ruspe, sempre un lavoro dell'architetto, l'architetto, forse, di un'azione, forse, di un'azione, forse, del fatto che sul quale reggeva l'esistenza della storia di Ortigia.

Tutto questo, lungi dall'essere bello ed interessante, non è che un aspetto della realtà distruggente dell'azione, da altri interpretata nelle nostre cronache, ma che si sviluppa nei primi decenni post-unitari, anche ai costituenti trova oggi i più degni suoi eredi nei partiti della ruspa che per la comunità di Ortigia hanno dato un contributo sul piano d'azione di un Piano Regolatore dell'urbanità, la copia, forse, per giunta, dell'edilizia per un'azione di Milvovici. Chi voglia documentarsi vada a ritirare il progetto presentato tutto recentemente di fronte al Corso Cassino.

Tutto questo, ancora una volta, è diventato benedetto.

RUSPE E VECCHI PALAZZI

Si dice comunemente che al peggio non c'è fine; questo ancora è vero.

Leggevo la notizia sui giornali locali, alcuni giorni or sono: con apposita ordinanza è stata ingiunta la demolizione di un vecchio e cadente edificio in via del Consiglio Reginale, all'angolo con Corte degli Avolio.

Detto edificio vecchio lo è senza dubbio, pare anzi che la sua costruzione sia antecedente al terremoto del 1693 e forse, proprio per questo, c'è qualche maligno che lo definisce *antico*. E' anche vero che sia cadente: lo dimostrano *visibilmente* le travi di sostegno, le crepe che sconcionano la sua facciata. Da un certo punto di vista, allora, appare giustificato il provvedimento inteso com'è a garantire la *pubblica incolumità*. Quello che non può essere giustificato e, tantomeno, sottaciuto è che un altro pezzo della nostra Ortigia venga divorato dalla ruspa; scomparire un palazzo dall'armoniosa facciata barocca, priva di moderne perfezioni con gli ultimi, forse, dei *fondaci* sui quali si reggeva l'economia della vecchia Siracusa.

Tutto questo, lungi dall'essere bello ed istruttivo, non è che un aspetto della mania distruggitrice dell'antico, da altri importata nelle nostre contrade, mania che sviluppatasi nei primi decenni post-unitari grazie ai colonizzatori trova oggi i più degni suoi epigoni nei patiti della ruspa che per la rinascita di Ortigia intendono ammannirci sul piatto d'argento di un Piano Regolatore differenziato la copia, brutta per giunta, dell'edilizia per mass-media di Milwaukee. Chi voglia documentarsi vada a rimirare il *pregevole* casamento sorto recentemente di fronte al Liceo Classico.

Tutto questo avviene con la paterna e disinvolta benedi-

zione di coloro che l'amico Gioacchino Gargallo ha definito, in un recente articolo, «i ridevoli proconsoli dei governi centrali»; ridevolissimi, aggiungo io, siano essi a livello politico-amministrativo che a livello prettamente tutorio.

Il processo pare ormai irreversibile; le sue fasi - restiamo in tempi a noi vicinissimi - sono contrassegnate dalla Mastrarua, il mese scorso, da via del Consiglio Reginale, oggi. Sono quasi certo, e mi auguro di tutto cuore di rivelarmi un cattivo profeta, che quanto prima *a tutela della pubblica incolumità* verrà ordinata la demolizione di palazzo Montalto: le travi di sostegno ci sono e le crepe sfregiano la sua facciata in maniera visibilissima; *qualcuno* ha proposto di ricostruirlo «nell'ampio spazio fiancheggiante onde favorire la circolazione»: mi astengo, in proposito, da ogni commento che lascio a chi mi legge.

Quando ciò dovesse accadere non sarò io a stupirmene; ormai ci sono preparato. Non se ne stupiranno i miei amici, tutti preparati come siamo ad assistere, quanto prima, alla trasformazione della Fonte Aretusa in *lavanderia popolare*, naturalmente dopo che ne siano stati sfrattati i sorci quintaleggianti che l'hanno eletta a palestra per i propri ludi ginnico-natatori.

Non ci stupiremo, no; come non ci siamo stupiti nel sentire tante volte quelle voci - qualcuna anche *autorevole* - che si sono levate a propugnare lo sventramento della *Graziella* e della *Giudecca*; persino alcuni *reverendi* si son fatti portavoce di tanto civiltissime istanze: il solito maligno ha subito pensato alla *persuasione occulta!*

Non ci stupiremo: perché ciò rientra nella logica delle cose.

GIOCHI DI PRESTIGIAZIONE

« Alto là! Il gioco di prestigiazione che poco fa davanti a lei ci ho fatto, non è per scopo di speculazione, ad uso di arricogliere col piatto! »; parole che Nino Martoglio, poeta e gentiluomo metteva in bocca ad un ciarlatano *fin de siècle*; e ai giochi di prestigiazione siamo arrivati. Non a quelli intelligenti, che possono anche interessare e divertire, ma a giochi banali, espressione la più genuina di un costume che affonda le sue radici nel pantano della politica di provincia; a tale conclusione può arrivare chiunque ancora disponga di un cervello non del tutto obnubilato da certe baggianate di bassa lega, sufficientemente libero e capace di ragionare in termini che non siano esclusivamente di tornaconto personale, palese od occulto, e che soprattutto abbia letto nei giorni scorsi le dichiarazioni rese al più diffuso quotidiano isolano in merito al problema di Ortigia da coloro che sventrandola « laddove essa non presenti particolare interesse storico ed artistico », intenderebbero salvarla. Che sull'attualissimo e purtroppo doloroso problema di Ortigia si accenda una polemica può essere anche un dato positivo, non tanto per i risultati immediati di un dibattito — ché quando entrano in gioco interessi partitici, specie nell'imminenza dei *ludi cartacei*, c'è ben poco da sperare — quanto perchè finalmente il problema viene proposto alla pubblica opinione.

Mi onoro di appartenere a quella cerchia di persone, a quella *élite* anche se il termine a qualcuno può dar fastidio, che si batte contro i progettati sventramenti, e poichè notoriamente non ho interessi di alcun genere da proteggere nè mire elettorali che da coltivare, ribadisco ancora una volta la mia convinzione secondo cui sventrare Ortigia significa distruggere Ortigia, irrimediabilmente e per sempre. Non sostengo affatto che debbano essere conservati ai posteri laidi tuguri e cadenti catapecchie, né che Ortigia debba diventare una città morta; chiediamo però, i miei amici ed io, che i fautori della salvezza delle « cose utili »

escano finalmente dall'equivoco in cui questa formula li pone e ci dicano dettagliatamente cosa essi intendano per « utile » e cosa per « inutile ». Da parte mia, ritengo che l'auspicata costruzione di nuovi palazzi in armonia con lo stile architettonico di Ortigia in luogo delle « cadenti catapecchie » della Graziella e della Giudecca, costituisca un vero e proprio *cavallo di Troia*; è una convinzione che mi sono creata assistendo al progressivo deturpamento di Fontane Bianche, al disordinato e incontrollato sviluppo dei quartieri intorno al viale Zecchino e corso Gelone.

Noi non vogliamo che Ortigia diventi come il viale Zecchino che « viale » è solo di nome; essa vale per ciò che durante i secoli il genio dei suoi abitanti ha saputo creare, e per questa tradizione di civiltà deve essere conservata integra; varrà molto di più quando quelle che oggi sono « cadenti catapecchie » — palazzo Montalto è oggi anch'esso una cadente catapecchia — saranno restituite all'antico splendore. Affermo, allora, la mia completa adesione al manifesto lanciato in questi giorni da Italia Nostra. Noi, che non temiamo di sentirci attribuire « speculazioni da basso impero » nè « occulti interessi » per la battaglia che andiamo conducendo, contestiamo la distruzione di Ortigia ed invitiamo gli sventratori per vocazione, i salvatori di complemento, gli illuminati urbanisti dell'ultima ora ad andarsela a costruire altrove la loro « nuova Manhattan »; gli orrori qua e là disseminati per Ortigia, degnissime avanguardie dell'auspicata *nuova architettura in stile*, ci bastano; e conosciamo, del resto, le difficoltà in cui si dibattono i loro autori, per venderne o locarne gli appartamenti (o credono forse che tali difficoltà diminuiranno quando le nuove costruzioni saranno moltiplicate per mille?).

Noi andiamo orgogliosi delle catapecchie, dei tuguri, delle pietre cadenti di Ortigia anche se, ad onor del vero, fino ad oggi abbiamo visto riprodotti nei vari servizi giornalistici dedicati ad « Ortigia che crolla » palazzetti gotico-chiaramontani, vermexiani, barocchi.

Sono certo, e lo ribadisco ancora una volta, che in Ortigia non vi sia nulla di superfluo; o meglio, qualcosa c'è: certi siracusani.

L'EREDITA' DI MACCIOTTA

Leggevo sulle pagine di un quotidiano della Capitale — il *Secolo d'Italia* del 15-1-1971 — il testo dell'intervista concessa al corrispondente siracusano dal proprietario dell'ormai arcinoto, e quanto tristamente non solo per il suo valore storico-artistico, palazzo Montalto costruito sul finire del XIV secolo su progetto di Macciotta Mergulense.

Il buon Macciotta doveva essere di un'abissale incompetenza per quel che attiene i problemi della circolazione stradale; non tanto per quelli del suo tempo, ma per quelli futuri; per quelli del XX secolo, ad esempio. In ogni caso malgrado gli architetti e i capomastri dell'epoca fossero degli *iniziati*, al nostro Macciotta mancavano virtù profetiche e divinatorie; la prova di ciò c'è data oggi dal fatto, incontestabile, che non seppe prevedere che da lì a poco - cosa sono poi seicento anni a fronte dell'eternità! - quel palazzo che egli andava costruendo per la maggior gloria di un nobilastro, certamente sfruttatore indegno del proletariato contadino dell'epoca, quel palazzo Montalto avrebbe costituito gravissimo e — ahinoi! — insormontabile intralcio alla circolazione automobilistica nell'Ortigia degli anni settanta avviata alla sua totale redenzione per mezzo del santissimo *piccone demolitore*, Dio guardi!

Quì le vestigia del passato costituiscono le vittime propiziatriche sacrificate sull'altare, invero traballante, di un centro direzionale imbottigliato nello scoglio con due ponti anzi, diciamolo meglio, con un ponte e mezzo — il secondo è tale solo di nome e non certo per la funzione che dovrebbe essergli propria — che rendono del tutto antifunzionale e precario, oggi che Ortigia è ancora quella che è, il suo sfogo sulla terra ferma.

Ma a rileggere le soluzioni prospettate dall'articolista del *Secolo*, mi vien fatto di chiedermi quale sfogo avrebbe la circolazione degli autoveicoli quando, spostato con encomiabile — senza dubbio degno di miglior causa — marchingegno da petrolie-

re texano il palazzo Montalto « nell'ampia area vuota al fianco in modo da consentire anche uno snellimento della circolazione stradale », e allargato il tratto di strada che separa piazza Archimede da via dei Mergulensi, essa sarà incanalata nella *vastissima* via Gargallo e da lì nella *sterminata* via Mirabella per immettersi poi nella Mastrarua. L'articolista, riferendo una proposta del proprietario di palazzo Montalto *purtroppo* rimasta inascoltata, accenna ad onor del vero ad « opportuni ritocchi stradali »; ebbene, a questo punto, scoprendomi un'improvvisa ma, lo assicuro, genuina vocazione da *buon samaritano* mi permetto di proporre — sempre che mi si possa reputare all'altezza di tanto brillante acume — qualche « opportuno ritocco »: per esempio, posto che l'accesso alla Mastrarua per via Gargallo e via Mirabella viene oggi ostacolato dal palazzo Bongiovanni ubicato in fondo a quest'ultima strada e dal palazzo Interlandi alla Mastrarua, nonché da tutte le miserabili *catapecchie* sei-settecentesche ad essi addossate, li si potrebbe smontare e ricostruirli, magari, sui bastioni dell'ex Forte Vigliena, che dopo la sua conversione in lungomare sopraelevato, mancandogli ormai i *cammini di ronda* che una volta gli conferivano il tono militaresco dovutogli e ormai caduto in desuetudine dati i tempi, potrebbe essere sollevato dall'attuale monotonia ricostruendovi su ben due palazzi, *catalano* l'uno, l'altro *barocco*; vi si potrebbe alloggiare, ad esempio, ed oltretutto con criteri di alta socialità, l'erigenda *casa di riposo* Senatrice Merlin per peripatetiche pensionate dati i raggiunti limiti di età; il posto sarebbe quanto mai indicato anche per certe *vicinanze*. Ma, scherzi a parte, perché dobbiamo sempre tornare sugli stessi argomenti? Dopo l'articolo pubblicato ne La Voce Repubblicana e riportato poi da un periodico locale, dopo le interpellanze parlamentari che ad esso fecero seguito l'opinione pubblica italiana — non quella siracusana! — si era tranquillizzata circa la sorte del palazzo che, è bene ripeterlo per l'ennesima volta, è patrimonio di un'intera Nazione. In realtà i presidi di legge per il restauro di palazzo Montalto — anche questo è stato ripetuto da più parti fino alla noia — non mancano come sembra invece di arguire leggendo l'articolo del

Secolo, nel quale l'attuale proprietario lamenta la propria impossibilità a far fronte ad opere di ricostruzione; a quella scrupolosa ricostruzione filologica, mi permetto di aggiungere, che solo un paese civile può ammettere che sia messa in atto per un monumento insigne quale palazzo Montalto; ciò, oltretutto, per non venire ulteriormente fatti segno dell'esecrazione che ci colpì proprio per la demolizione di quella famosa *Spina dei Borghi* di Roma, gabellata invece nel noto articolo quale insigne esempio da seguire. Ma di questi sventramenti il tessuto viario ancora greco di Ortigia, ha già subito lo squarcio di corso Matteotti e della *Spirduta*; altri squarci meno visibili sono stati aperti di recente malgrado le interpellanze avanzate da più parti in Parlamento; vogliamo aggiungere ad essi altre devastazioni? E sia! Ma non meravigliamoci, poi, se per avere contentato questo o quell'altro privato interesse Siracusa perderà il generale beneficio economico che le deriva da un turismo che, solo, la strappa ad una *routine* provinciale che rimarrà la stessa anche quando alla pietra da taglio — *'ntagghiu* d'antica memoria — si sostituirà, come già si sostituisce da tempo, un brutto cemento armato, volgare e stanca imitazione di quanto si operava oltralpe cinquant'anni orsono.

IL SILENZIO NON GIOVA AD ORTIGIA

« Le ceneri di Ortigia » di G. G. C. L. sull'ultimo numero di Siracusa Nuova, l'attenzione rivolta da numerosi organi di stampa a diffusione nazionale alla nostra città, il fatto che proprio in questi giorni Siracusa sia al centro dell'interesse del mondo culturale italiano e straniero per il ciclo di Rappresentazioni Classiche da pochi giorni inaugurato, mi offrono l'estro per riaprire il discorso su Ortigia da tempo interrotto. Interrotto ma non concluso, almeno per quello che mi riguarda.

Ripetere ancora una volta quanto da anni vado sostenendo a proposito di Ortigia e della sua destinazione sarebbe certamente tempo sprecato se mi ostinassi a rivolgermi, come per il passato, alla peggiore genia di sordi che esista: quella, giusto per intenderci, che non vuol sentire. Mi rendo anche conto, però, che oggi Ortigia corre un gravissimo pericolo che le deriva dalla cortina di silenzio improvvisamente calata sul suo annoso problema: un problema che fino ad ieri stimolava le penne dei giornalisti locali a continui, accorati e senza dubbi meritori appelli. Inspiegabilmente, o forse per stanchezza, s'è spenta la voce dei vari comitati ed associazioni che ancora fino allo scorso anno avevano dato vita ad un vivace dibattito tanto proficuo che finalmente pareva si stesse concludendo qualcosa.

A mio avviso il *silenzio* è quanto di più deleterio si sia potuto escogitare per far scemare, fino alla sua definitiva scomparsa, quell'interesse che pure si era creato nella pubblica opinione per le sorti della *nobilissima isola*.

E' chiaro, e ne sono convinto, che il silenzio giova soltanto a chi ha interesse a che lo stato di abbandono in cui tutta Ortigia versa si aggravi al punto che avvengano i primi crolli; poi sarà facile per i tanto, tanto comodi *motivi di pubblica incolumità* procedere agli agognati abbattimenti e sventramenti (pardon: risanamenti...). I miei non sono isterici vaneggiamenti da *strologo* fuori del tempo: ricordiamoci di via del Consiglio Reginale!

Intanto vediamo moltiplicarsi a vista d'occhio i mostruosi contrafforti a sostegno obbrobrioso delle facciate dei nostri palazzi. Si cominciò con palazzo Montalto; s'è continuato con via della Giudecca e via del Laberinto, dopo avere *risanato* via del Consiglio Reginale.

E poi? Vedremo finalmente l'agognato, modernissimo Supermarket al posto del *decrepito* e *fatiscente* — ma poi, perchè è diventato *fatiscente*? — palazzo Montalto?

E che altro ancora?

In effetti, diceva bene *l'antico*: il silenzio è d'oro; e comincia a fruttare...

Intanto, come il Giufà di vecchia memoria che beatamente steso faccia al sole attendeva che i *passuluna* gli cadessero in bocca, beatamente si attende l'arcinoto e arciauspicato *piano particolareggiato* previsto dal P.R.G., se n'è fatto gran parlare, ma fin'ora nulla s'è visto: che forse, scherzi a parte, si attende che a redigerlo sia il grande Bongo-Bongo, urbanista tra i migliori che l'Africa nera vanta? Sono così *à la page* gli urbanisti esotici...

LA CONGIURA DEL SILENZIO

Rimproverati superciliosamente quali poetastri da strapazzo, esteti inermi ed imbecilli da quei grandi realizzatori, da quei giganti dell'efficienza che tutti conosciamo: sì, lo siamo stati. E lo siamo di continuo. Ma quando uno di noi ha avanzato proprie concrete e particolareggiate proposte su uno dei problemi che più ci sono stati opposti, quello della percorribilità di Ortigia in rapporto col suo salvataggio dalla peste meccanizzata che la strangola e ingolfa, silenzio. Quelle proposte furono avanzate qui, in prima pagina, il primo luglio di quest'anno; abbiamo lasciato passare due mesi, vi abbiamo lasciato pensare due mesi. Ma voi non volete o non potete?

In realtà quando si arriva a *u stringiri*, un'opaca cortina di silenzio cala su tutta una questione, per importante e dibattuta che essa sia stata, Eh, lo credo bene! D'altra parte, e l'ho ripetuto fino alla nausea mia ed altrui, non è che ci si aspettasse una risposta... O non è vero che come *il lutto si addice ad Elettra*, a certi interessi si addica il silenzio? Eppure, malgrado tutto, voglio continuare ad illudermi di poter trovare in *coloro che possono* degli onesti interlocutori; voglio continuare ad illudermi che questa nostra povera e tanto amata Ortigia possa ritornare ad essere quella *Signora* che già è stata; qualcosa di ben diverso dalla topaia di cui ogni giorno che passa assume sempre più l'aspetto; qualcosa di diverso dalla baldracca imbellettata che qualcuno vorrebbe diventasse.

Voglio continuare a sperare che, malgrado tutto, qualcuno di *color che possono* spinga la sua immaginazione fino ad intravedere piazza del Duomo (*u chianu*, di veneranda memoria) sgombra dalla sozzura dei parcheggi indiscriminati, bella dei palazzi gentilizi e degli oleandri che le fanno degna corona, senza macchine che invadano financo il sagrato della maggiore delle nostre chiese.

Voglio continuare a sperare che qualcuno arrivi a concepi-

re ciò che potrebbero divenire le nostre magnifiche strade una volta che da esse fosse bandita la circolazione puzzolente e fragorosa degli adepti dei sigg. Ford, Agnelli, Leyland & C.

Voglio sperare che i commercianti siracusani comincino a considerare i vantaggi materiali — e sì, non sono poi tanto con la testa fra le nuvole nè vagheggio una novella *Nefelococugghia* dopo il noto fallimento locale della sperimentazione platoniana della Repubblica! — che potrebbero derivare da una seria valorizzazione turistica di Ortigia, al passo coi tempi; anche a costo di non essere originali e di plagiare quanto, con risultati spettacolari, è stato fatto a Roma, per esempio a piazza Navona o a via Frattina o a piazza S. Maria in Trastevere, e poi a Pisa per il *centro storico*, a Siena, a Firenze, a Spoleto, a S. Gimignano in modo pressochè assoluto e che addirittura ha superato le proposte che da tempo avanziamo da queste pagine; e poi ancora a Siviglia, Oxford, Zurigo ed anche in città non sospettabili di simpatie *reazionarie* quali Varsavia e soprattutto Cracovia, dove infrazioni, che quì vengono considerate alla stregua di innoque ragazzate — provate un po' a pensare di manomettere, non abbattere, un palazzo di interesse artistico! — costano anni di reclusione. Nessuno passa con un veicolo a motore per il Barrio Judio di Siviglia o per lo Hradcany di Praga: perchè deve passare per Ortigia?

Aspettiamo ancora una volta una risposta; da parte nostra abbiamo avanzato delle proposte concrete, che pure non consideriamo ottimali ma che possono costituire una base per una civile e proficua discussione. Non esigiamo certo che le nostre proposte vengano adottate *a scatola chiusa*, esigiamo però che vengano discusse e, se del caso, che ad esse vengano opposte delle valide alternative.

APOLOGIA DI GAIO VERRE

La storia *a senso unico* è una gran brutta cosa, e di questo Barbarossa ne è arcistraconvinto.

La storia ha voluto elevare Marco Tullio Cicerone a campione di libertà, maestro e strenuo difensore del Diritto, martire per coerenza a troppe idee e per ciò poco gloriosamente trafitto a colpi di spillone in quella lingua che tante e tante volte nel Foro aveva articolato parole di fuoco.

Barbarossa, che vanta una discreta preparazione nelle *humanæ litteræ* e che di M. T. Cicerone ha sempre apprezzato l'arte oratoria e giuridica - tanto più apprezzabili in questi tempi di completa dissoluzione che vedono i *principi del foro* cedere il passo alla chiassosa invadenza di vanagloriosi e strepitanti legulei al ragù o, peggio ancora, al *sugo finto* - non può fare a meno di ricordare con reverenza l'insigne Maestro; allo stesso tempo Barbarossa ne critica alcune iniziative, per lo meno affrettate e superficiali, che all'epoca ebbero vastissima risonanza. In questa sorta di riesame critico dell'opera ciceroniana Barbarossa, non può non contestare *a posteriori*, ad esempio, l'ingiusto e acrimonioso comportamento tenuto dal Maestro nei confronti di Gaio Verre, Propretore di Roma in terra di Sicilia, accusato e processato per delitti di una certa rilevanza.

A Verre, tra l'altro, si faceva carico di avere spogliato i templi e gli edifici pubblici siciliani, e siracusani in particolare, asportando le opere d'arte in essi contenute; i fatti sono noti *al colto e all'inclita* e non è il caso che Barbarossa ne rifaccia la storia.

A distanza di circa duemila anni dai fatti è forse giunto il momento di riabilitare - almeno parzialmente - la memoria di Gaio Verre, vittima di perfide calunnie dei siracusani.

Barbarossa ritiene che un avvocato debba assumere solo quelle *cause* nelle quali sia più che convinto del buon diritto del cliente; se Cicerone avesse indagato più a fondo nei fatti, lungi

dal divenirne accanito accusatore avrebbe assunto la difesa di Gaio Verre. Ma Cicerone non l'ha fatto e le ipotesi possono essere due: o Verre era un suo nemico personale e particolarmente antipatico - fatti di donne, forse... - o il Maestro non aveva la minima concezione dell'indole *curtigghiana* dei siciliani, e dei siracusani in particolare.

Intendiamoci: la disonestà a livello di pubblica amministrazione è stata una piaga che ha afflitto le nostre contrade fin dai primordi; nessuna meraviglia, allora, che alcuni dei capi d'imputazione contestati a Gaio Verre avessero serio e motivato fondamento. Tornando alle accuse relative alle opere d'arte, illegittimamente asportate dal Propretore, v'è un particolare che la *difesa* non seppe sfruttare e che avrebbe valso a Verre la piena assoluzione: *l'aver cioè egli agito in stato di necessità e per motivi di alto valore morale* sottraendo alla disamministrazione di un'accolta d'incapaci degli autentici tesori per conservarli, invece, al mondo e alla civiltà.

E' spettacolo quotidiano il vedere preti affaristi che vendono allegramente pale d'altare e polittici per quattro soldi al primo lestofante-antiquario che li richieda, naturalmente per migliorare la casa del Signore... E' cosa d'ogni giorno vedere andare in rovina interi palazzi, disperse collezioni d'incommensurabile valore, saccheggiate necropoli ed assaltati musei con la beota costernazione della classe dirigente che a buon diritto ci governa perché ognuno ha i capi che si merita!

Barbarossa viene da lontano. Egli sa che Gaio Verre, Propretore di Roma, con i suoi atti volle preservare il patrimonio artistico siracusano dalla distruzione riservatagli; pare che tutto questo glielo avesse ingiunto l'oracolo di Delfi; è quasi certo poiché Barbarossa lo ha appreso nel corso di una seduta spiritica.

A distanza di duemila anni, Verre aveva ragione da vendere.

LA RESA DEI CONTI

Il problema di Ortigia è giunto ad una fase cruciale: o si agisce ora, subito, secondo quanto da più parti e da tempo si invoca, oppure prepariamoci a dare l'ultimo addio allo scoglio.

Noi, i miei tre amici ed io, abbiamo la coscienza tranquilla di chi ha cercato di fare più di quanto avrebbe dovuto per questa sventurata città (perché Ortigia è città) che gli uffici turistici, con macabra ironia, si ostinano a definire nei propri depliant "perla dello Jonio"; per questa nostra città splendida un tempo, non tanto lontano se io ne conservo un ricordo nitidissimo, ed oggi sconciamente illuridita, soffocata dalle immondizie in quelle sue meravigliose strade che, pure appestate dai miasmi di questa civiltà dei sacchi a perdere, ci parlano ancora dello splendore della grecità d'occidente; per questa città che si vede spogliata di tutto, da Palazzo Bellomo chiuso a tempo indeterminato per dei lavori di restauro che, iniziati da anni, non accennano a concludersi (e vorremmo davvero sapere il perché) al Museo Archeologico in procinto di essere deportato a Villa Landolina, in quella specie di *lager* vanto della moderna architettura e del cemento armato; per questa città priva di alberghi e che la sera non può offrire al turista un luogo di ristoro dato che i Bar per una sorta di coprifuoco, sono costretti a chiudere subito dopo le ventuno per non essere invasi da teppisti e delinquentelli che imperversano indisturbati grazie alla permissività invalsa anche qui (c'è da augurarsi che non chiuda anche il caffè Commercio, specie di oasi in questo deserto serale).

Dalle colonne di Siracusa Nuova abbiamo cercato di scuotere la ben nota apatia della gente di Ortigia per i problemi che direttamente la riguardano e qualcosa abbiamo ottenuto se è vero come è vero che oggi alle nostre tesi, che sono quelle di sempre aderiscono persone che in passato ne dissentivano, ed anche vivacemente. Non siamo riusciti a scuotere - e non ce ne vergogniamo affatto! - il disinteresse colpevole di tutta una classe

politica che di Ortigia si è preoccupata solo in fase preelettorale, quando in un modo o nell'altro poteva far comodo certa crassa e cretina demagogia; se non fossi alieno dalle polemiche da basso cortile, potrei qui citare interi brani tratti da alati discorsi di quegli illuminati nostri rappresentanti, mandati da noi stessi a difendere gli interessi della città al Comune, alla Regione, al Parlamento Nazionale: tante promesse e tanti impegni trasudanti lirismo come quelli assunti, la mano sul cuore, in una delle ultime riunioni a Palazzo del Senato da un nostro deputato regionale, secondo cui a Sala d'Ercole non sarebbe passata una sola legge se prima non fosse stato risolto il problema di Ortigia.

Per tutto quanto ho detto sopra, oggi sono convinto che abbia ragione l'amico Gioacchino Gargallo quando sostiene che il problema di Ortigia non si pone più in termini di informazione; d'altra parte i siracusani, e non solo loro, sanno benissimo quale sia stato il nostro lavoro in questi ultimi tempi e come esso sia stato lo sviluppo in termini tecnici e scientifici dello slogan che lanciammo quando più feroce divampava la polemica: *Ortigia non si tocca*. Sanno perfettamente che questo è il momento decisivo per la nostra città, il momento in cui, mentre in altre parti d'Italia assennate amministrazioni civiche assicurano la salvezza di insigni monumenti e di interi centri storici - Firenze e Bologna sono casi emblematici - a Siracusa Palazzo Montalto, simbolo di tutta la nostra battaglia, sta per crollare e con esso tutta Ortigia si avvia alla completa distruzione. Proprio oggi acquista maggiore validità quanto ebbe a scrivere su queste colonne Santi Luigi Agnello: «...o Ortigia viene salvaguardata in tutta la sua integrità di centro storico o si mettano le ruspe ai ponti e da lì si facciano procedere a tappeto fino all'estrema punta di Castel Maniace». Non esistono vie di mezzo: salvezza o distruzione. Tutto questo è ancor più vero oggi che siamo riusciti a sfatare un luogo comune, alimentato da fonti interessate, secondo cui l'interesse storico-artistico di Ortigia ne inficierebbe quello economico. Ebbene, ora abbiamo un'opinione pubblica, - quella che conta veramente, quella composta dalle categorie intellettuali e produttive - che esige il diritto all'esistenza per Or-

tigia e come bene culturale e come sede di attività commerciali, artigianali etc., e come insediamento umano. Siamo riusciti a capovolgere, in quattro amici, una situazione che vedeva ancora due anni orsono i commercianti orripilare non appena si prospettava loro la possibilità di creare al centro di Ortigia un'isola pedonale; oggi conduciamo assieme alle categorie produttive, noi i «maniaci delle pietre vecchie» come qualcuno ci ha definiti, un discorso comune che fino a pochi mesi fa sarebbe sembrato assurdo.

Oggi c'è una volontà univoca, quella che esige l'immediato riscatto del centro storico che, come tale, deve rivivere nella sua destinazione naturale: commerciale, turistica e residenziale. E' per questo che il Centro Siciliano di Iniziativa Archeologica ha promosso la costituzione della Commissione Permanente per la Tutela e la Valorizzazione di Ortigia a cui hanno aderito studiosi, tecnici, operatori economici, liberi professionisti, molti dei quali avevano in passato dato vita ad altre iniziative poi spentesi. Ed è stata questa la risposta dei privati cittadini che continuano a pagare le tasse ad una amministrazione che mostra di infischiarsene dei problemi vitali di circa dodicimila residenti in Ortigia; è la risposta dei privati cittadini a quegli enti istituzionalmente preposti alla tutela del patrimonio artistico della Nazione e che pure permettono che Palazzo Montalto vada giù e che il Tempio di Apollo sia diventato una cloaca; è la risposta a quei profeti di sciagura che da tempo preconizzano l'avvento del cemento armato e a certi imbecilli buoni solo a criticare l'operato altrui, data la propria incapacità cronica ad agire in modo compiuto.

Sia ben chiaro che la Commissione che abbiamo costituito lo scorso mese non è un ennesimo Comitato né tantomeno un circolo di giovanottelli che sfogano le proprie manie fotografiche su questo o quel palazzo, più o meno diruto, così pensando di aver salvato Ortigia.

Il lavoro che ci siamo prefissi è tutt'altro che semplice e lo andiamo ogni giorno affrontando consapevoli di non agire in maniera dilettantesca; i frutti stanno maturando.

CHE FINE HA FATTO VIA DEI BELLOMO ?

Se è vero quanto scriveva alcuni giorni fa il più diffuso quotidiano dell'isola e cioè che l'Amministrazione Comunale ha aperto un dialogo con i cittadini, il sig. Sindaco, o per lui l'Assessore competente, dovrebbe avere l'amabilità di rispondere ad una domanda che, lo assicuro, non è ispirata da spirito di polemica ma da genuina curiosità — legittima per un cittadino elettore — sul come funziona l'attività amministrativa del comune di Siracusa segnatamente alla toponomastica. In breve: che fine ha fatto via dei Bellomo?

Chiarisco lo spirito della domanda: ci sono pervenute alcune segnalazioni circa una certa via dei Bellomo, non meglio identificata; la curiosità di sempre meglio conoscere Ortigia mi ha indotto ad esperire una piccola indagine di cui ora do i risultati. Nella planimetria ufficiale utilizzata per la stesura del P. R. G. del comune di Siracusa (foglio 10, scala 1:1000) viene indicata una strada — interrotta in più punti — che, parallela a via Conciliazione (che brutto nome...), collega via Capodieci a via Roma sboccando in quest'ultima proprio di fronte al ronco 1 alla Turba. Nella planimetria anzidetta la strada in questione risulta chiaramente interrotta in tre punti, e più esattamente: all'inizio, in via Capodieci, alla fine, in via Roma, e a tre quarti circa del lato orientale di palazzo Bellomo.

Ho compiuto le mie brave ricerche e ora so benissimo cosa sia accaduto: gli ingressi principali dei bassi che si affacciano su questa strada sono in via Roma; chi ci abitava, e forse ancora ci abita, pensò bene di crearsi con modicissima spesa il cortiletto personale (in via dei Bellomo-ndr) tirando su due muretti laterali con andamento est-ovest, così tagliando la strada; di questo passo, e poichè il vicino non è mai il più fesso, venne creata una serie di ridenti piccoli cortili e... sparì via dei Bellomo. Ho saputo anche — ed è doveroso ammetterlo — che l'Amministrazione Comunale del tempo intervenne: inviò sul luogo

due tra i suoi più valenti tecnici i quali cancellarono con una *passata* di calce bianca l'ormai desueta e ridicola indicazione toponomastica *via dei Bellomo* e vi sovrapposero quella che tutt'ora si legge sul cantonale sud-orientale del Palazzo: *ronco dei Bellomo*. Oggi anche questa scritta è sbiadita, e non esiste più neppure il ronco.

Posta la domanda e illustrati i risultati della breve indagine compiuta, vuole l'Amministrazione Comunale nella persona del sig. Sindaco o dell'Assessore competente avere l'amabilità di spiegarmi come ciò sia potuto accadere? E vuole essere così cortese da illustrarmi i motivi di pubblica utilità per cui l'Amministrazione del tempo e quelle che ad essa si sono succedute, fino all'attuale, hanno tollerato il perdurare di un simile e sconcio abuso?

Vuole il sig. Sindaco o l'Assessore competente essere tanto cortese da illuminarmi circa la sentenza di Corte Costituzionale che ha sancito rientrare tra i diritti inalienabili del cittadino *la occupazione abusiva di suolo pubblico*? E in caso contrario, considerato che non esiste acquisizione di diritto di proprietà derivante da usucapione relativamente a beni immobili facenti parte del Demanio, vuole il sig. Sindaco avere l'amabilità di dirmi se l'Amministrazione ha intenzione o meno di procedere alla rimozione immediata delle ostruzioni abusive di via dei Bellomo — ivi compreso il banano che è cresciuto rigoglioso dentro uno dei sullodati cortiletti — e al ripristino in essa della circolazione pedonale?

Sig. Sindaco, aspetto una sua risposta e mi auguro sinceramente che nessuno degli adempimenti dovuti da parte dell'Autorità sia per essere omesso.

CHIAREZZA

La replica del prof. Bondì al mio ultimo articolo tanto mi ha stupito da indurmi a rileggerlo più volte per vedere in cosa mai avessi sbagliato; è per questo che pur nella convinzione di essere stato chiaro nell'espore il mio punto di vista in merito al problema di Ortigia reputo opportuno, per la maggior chiarezza, ritornare su alcuni punti prescindendo da ogni polemica che sarebbe assolutamente fuori luogo considerato che il prof. Bondì sostanzialmente è uno di quelli che per Ortigia e la sua salvezza si batte.

Quando scrivo che «per Ortigia siamo alla resa dei conti», intendo dire che allo stato delle cose la soluzione del suo problema, in un modo o nell'altro, è indifferibile.

Quando scrivo che «non siamo riusciti a scuotere il disinteresse colpevole di tutta una classe politica...», è evidente che mi riferisco - usando un linguaggio comunemente invalso - a quella *maggioranza* che in bene o in male detiene il potere e amministra la cosa pubblica in campo comunale, regionale, nazionale. Dovrebbe, allora, essere evidente - e sono convinto che lo fosse anche da prima - che non ho fatto certo *di tutta l'erba un fascio* quando ho addebitato ad una classe politica più che ben identificata la responsabilità della catastrofica situazione di Ortigia; da parte mia non vi è nessun *distinguo* da operare; sta semmai alle forze politiche cui il prof. Bondì allude in senso positivo, differenziarsi e condurre - cosa che d'altra parte in qualche modo fanno e non sarò certo io a negarlo - sul piano politico e amministrativo quella azione che i miei amici ed io conduciamo sul piano politico-culturale. A questo proposito aggiungo che se è vero che esiste una connessione tra politica e cultura, è altrettanto vero che la funzione politica della cultura è tale di per se stessa senza bisogno di identificarsi in questo o quello schieramento di partito; lo *anèr politikòs* non è un'invenzione dei tempi moderni né tanto meno è appannaggio di una determinata forza politica: esso è

semmai l'espressione conseguente della partecipazione attiva dell'individuo alla vita della collettività e in tutti i campi rappresenta, in parte, la *realizzazione* dell'individuo e in parte ne giustifica l'esistenza.

Per maggior chiarezza: io faccio politica dibattendo il problema di Ortigia in campo culturale; il prof. Bondì faccia lo stesso quale rappresentante di un partito politico; alla *resa dei conti* chi ha operato in campo culturale, chi ha svolto una funzione di *orientamento* avrà contribuito tanto quanto chi ha agito a livello di *partito*. In questo senso, quella di Ortigia è squisitamente una *battaglia politica* e io, d'altra parte, l'ho sempre sostenuto come ho sostenuto che la salvezza di Ortigia dipende esclusivamente da un atto di *volontà politica*. Credo di essere coerente con me stesso, non certo in contraddizione.

Un'altra cosa: il prof. Bondì mi fa torto gravissimo quando avanza il sospetto - mi auguro sinceramente che non sia certezza: mi addolorerebbe profondamente - che a proposito di *classe politica* io generalizzi volutamente per tema di *pestare i calli* a qualcuno. Il prof. Bondì dovrebbe ben sapere - in ogni caso lo sappia da ora - che io sono un uomo libero che si onora di non avere in tasca alcuna tessera di partito; dovrebbe sapere che io non aspiro né ad un posto di bidello né ad un impiego municipale e quindi non ho bisogno né della benevolenza né delle raccomandazioni di alcuno; dovrebbe sapere che io i calli, se lo reputo necessario, li pesto a chicchessia e che non ho mai esitato a pestarli - e non solo i calli... - in qualunque direzione: ricordi a questo proposito il prof. Bondì la Mostra su Ortigia che con la collaborazione di alcuni amici organizzai nel 1969 e le conseguenze che essa ebbe; rilegga il prof. Bondì i miei articoli degli ultimi cinque anni: può darsi - come mi auguro - che così ogni suo sospetto sul mio conto svanisca. Con questa precisazione *personale*, lo ripeto, non ho inteso polemizzare con il prof. Bondì; la polemica con chi alla fin dei conti parla lo stesso linguaggio e si prefigge gli stessi obiettivi, sarebbe sterile e farebbe ripensare ai *capponi di Renzo* di manzoniana memoria, i quali pensavano a beccarsi tra loro mentre stavano per finire in pentola.

LE TRE CARTE

Con la mia *replica* all'intervento del prof. Bondì, nell'ultimo numero di Siracusa Nuova, ogni equivoco poteva ritenersi dissipato e chiusa ogni polemica se contemporaneamente non fosse pervenuta una *nota* a firma del sen. Antonino Piscitello del P.C.I.; questo fatto mi impone un ulteriore chiarimento, che spero definitivo.

E' un intervento, quello del sen. Piscitello, che non ha mancato di stupirmi notevolmente, come certamente avrà stupito i lettori di Siracusa Nuova, non foss'altro perché, conoscendolo, son ben lungi dal considerarlo, diciamo così, un ingenuo: se tale fosse, a parte ogni altra considerazione, il suo partito non si farebbe da lui rappresentare, non gli affiderebbe certamente gli alti incarichi che invece gli affida. Acclarato così che il sen. Piscitello è tutt'altro che un *ingenuo*, non può che incuriosirmi la ragione per la quale egli viene fulminando al mio indirizzo accuse di *qualunquismo* e *pessimismo* in relazione alla posizione da me assunta con il recente articolo, pietra dello scandalo.

Per quanto riguarda la "chiamata alla resa dei conti" ed il significato dell'espressione «disinteresse colpevole di tutta una classe politica», io non ho nulla da aggiungere a quanto già esposto nella mia *replica* al prof. Bondì; ma, considerato il perentorio invito a «mettere le carte in tavola», è senz'altro meglio che ulteriori punti vengano chiariti.

Le proposte che il sen. Piscitello, in breve, formula nella sua nota del 4 Agosto u. s. io ben le conosco: sono le stesse proposte che ho formulato nell'intervista ad Enzo Moscuza, pubblicata su Siracusa Nuova il 26 Maggio u. s.; sono le stesse che i miei amici ed io siamo andati formulando nel corso degli ultimi cinque anni; sono le stesse che, prescindendo dall'accampare ridevolissimi *diritti di primigenitura*, qualsiasi persona di buon senso può formulare. Per quanto si attiene, poi, alle proposte del P.C.I. per Ortigia che, come il sen. Piscitello scrive, sono state espresse

dall'avv. Di Giovanni su *Siracusa Nuova*, nulla da eccepire; tanto più che l'avv. Di Giovanni con estrema onestà e correttezza non mancava di citare il nome del prof. S. L. Agnello quale ispiratore di gran parte di dette proposte; e il prof. Agnello, tanto perché sia chiaro, è uno di quei tre miei amici cui tanto spesso faccio riferimento, impegnati da tanti anni, ormai, nella battaglia di Ortigia; una battaglia che ci ha visti e ci vede all'un tempo *ideologi ed attivisti* e nel corso della quale tante volte, troppe volte siamo rimasti soli a difendere disperatamente l'isola. Il sen. Piscitello cerchi di ricordare a questo proposito la demolizione del palazzo seicentesco di via del Consiglio Reginale e tanti altri casi che sarebbe troppo lungo enumerare.

Il sen. Piscitello rileva con grande interesse come i «modelli proposti, e giustamente, siano quelli di Firenze e Bologna»; è bene intendersi su questo punto. Non dimentichiamo che Firenze e Bologna vivono delle realtà, a prescindere dalla coloritura politica delle rispettive Amministrazioni, a tutti i livelli ben differenti da quella nostra; parlare allora di *modelli* credo sia un po' azzardato: esempi da seguire, semmai, tenendo ben conto della nostra realtà oggettiva.

Il sen. Piscitello conclude il suo intervento dichiarando aperto «il dibattito e la necessaria discussione» per la difesa e la valorizzazione di Ortigia: non crede il sen. Piscitello di essere un po' in ritardo nell'inaugurare dibattiti e discussioni? O crede forse che in questi ultimi cinque anni noi si sia passato il tempo a *munnàri nespuli*?

Tutto questo lo dico senza alcuna acrimonia. Il sen. Piscitello sa, e lo sa benissimo per sua diretta esperienza, che i miei amici ed io non ci siamo mai rifiutati al colloquio con le forze politiche, sociali e culturali; sa benissimo che in nome di Ortigia, per la sua salvezza, abbiamo sempre prescisso dalle posizioni ideologiche di ognuno di noi, e che questo colloquio lo abbiamo sollecitato e più volte attuato. Ora, non saremo certo noi a sottrarci ad ulteriori *incontri*, ammenocché non si intenda discriminarci; in questo caso chi lo farà se ne assumerà ogni responsabilità; è un fatto, questo, che non ci preoccupa affatto.

Al tirar delle somme sarei costretto a consigliare al sen. Pisitello una più attenta lettura della stampa locale ed una maggiore prudenza nell'etichettare le persone; ma ben conoscendolo e non ritenendolo tanto ingenuo da affrontare così superficialmente un problema tanto importante qual'è quello di Ortigia, con tutte le sue implicazioni, mi sorge il dubbio che nel redigere "le carte in tavola" egli si sia avvalso, quale fonte d'informazione, di *minutanti* di segreteria non precisamente brillanti - fatto logicamente spiegabile ben sapendo che i molteplici impegni parlamentari e di partito lo trattengono per molto tempo lontano da Siracusa - ; allora chi gli ha fornito queste informazioni l'ha portato fuori strada, come recentemente è successo per San Giovanni alle Catacombe; in questa prospettiva il «mettere le carte in tavola» si può trasformare nel *gioco delle tre carte*, e questo non giova certamente alla causa di Ortigia.

RITORNA IL PICCONE DEMOLITORE

Non posso assolutamente convenire con quanto ha scritto recentemente l'amico Carlo Marotta a proposito di Ortigia, perché questo significherebbe rinnegare malamente il significato di quella battaglia che con pochi amici conduco ormai da sei anni e per la quale tante volte ho sfidato l'impopolarità e l'irrisione degli imbecilli. Intendiamoci bene, però: non credo certo che Marotta appartenga a quella categoria di misconosciuti - da parte mia - benefattori e di loro reggicoda, più o meno travestiti, che vorrebbero fare di Ortigia un nuovo ed *asettico* quartiere, asettico come viale Zecchino e Corso Gelone; al contrario sono convinto che il suo "Malinconico crepuscolo di Ortigia" Marotta l'abbia scritto spinto da genuina affezione allo *scoglio*. Ho scritto più volte, arrivando anche a scomodare Manzoni, che le polemiche e le schermaglie tra chi, tutto sommato, persegue lo stesso fine sono inutili oltre che dannose; ma «a fine giusto, mezzo giusto», malgrado gli insegnamenti machiavellici: e da questo precetto morale non ci si dovrebbe distaccare, altrimenti si corre il rischio di finire molto lontano. Ora, Carlo Marotta non dice cose nuove quando scrive che non basta restaurare Palazzo Montalto e qualche altro palazzo gentilizio per salvare Ortigia da quella che mi piace definire la sua attuale - e imposta - vocazione a diventare un campo di macerie; il discorso è ben più ampio, e le pagine di Siracusa Nuova in questi ultimi anni testimoniano in proposito; l'ho anche detto recentemente quando ho parlato di «iniziativa globale per il riscatto di Ortigia».

Parlare di «anfratti oscuri», di vicoli tortuosi, e «stradette dove il sole non si azzarda ad entrare» non risponde alla realtà; sono questi, accenti che rendono giustizia, senza dubbio, alla sensibilità di Marotta, ma la stessa giustizia non rendono certo ad Ortigia. Innanzi tutto, «meandri e labirinti» non sono una generalità in questa città che mostra pressoché intatto e letteralmente palpabile l'impianto urbanistico greco; e i Greci non costruivano le

loro città con vicoli tortuosi e meandri, tutt'altro; i loro piani regolatori - come quello di Ortigia - dovrebbero fare arrossire di vergogna gli illuminati artefici di aborti quali viale Zecchino e Corso Gelone. Li troviamo i vicoli tortuosi sì, alla Graziella, a Via dei Tintori, e troviamo anche coloro a cui interessano: sono i forestieri, i turisti che incantati si aggirano tra questi meandri e si chiedono straniti quale popolo di zulù sia il nostro che lascia deperire siffatto patrimonio turistico...; e il turismo, fino a prova contraria, porta ricchezza. E poi, il sole ci arriva senza remora e timore in questi vicoletti tortuosi e sgangherati (ma da quando si sono sgangherati?); arriva nei cortiletti sperduti della Giudecca dove, attestazione di fede tra le rovine, ancora resistono palme e alberi d'agrume, anch'essi vestigia d'altri tempi; non arriva, certo, laddove la sfrenata mania di sfruttamento d'ogni minimo spazio, negli ultimi settant'anni ha costruito cessi aggettanti, balatoi e tuguri che hanno soffocato cortili un tempo assolati e pieni di vita; gli antichi non erano certo così minchioni da costruire case malsane "ab initio". Ecco, allora, dove si rende necessario l'intervento del «piccone demolitore» che l'amico Marotta invoca a mio parere troppo genericamente; ed è lo stesso intervento che anche noi andiamo richiedendo da anni, addirittura fornendo l'ubicazione ed i numeri civici di quelle catapecchie che andrebbero demolite. Demolite, per non essere ricostruite, queste indegne superfetazioni *moderne*, resterebbe la città: quella città che, per dirla con Santi L. Agnello, costituisce tutta una *editio ne varietur*, che andrebbe risanata, restaurata, rivalutata con quei criteri che oggi non son più da iniziati ma alla portata di tutti; quegli stessi che senza fracasso e diatribe sono stati e vengono applicati a Bergamo, Bologna, Pisa e via scorrendo. Ma non dimentichiamoci che siamo a Siracusa, dove la *punica perfidia* tanto si è infiltrata nei secoli andati che oggi ha attecchito peggio della gramigna: oggi si attende, con certissima pazienza, il primo crollo, la prima vittima delle fetide pietre vecchie di Ortigia (qualcuno s'è mai presa la briga di far puntellare - visto che il verbo "restaurare" costituisce blasfemia bestemmia - ad esempio la casa a due piani di via Laberinto, internamente già sventrata, o quella

di via Alagona, che minacciano di crollare alla prima spinta?); dopo, piangendo un cadavere innocente, sarà estremamente facile invocare la demolizione indiscriminata dei *quartieri malsani*, delle catapecchie fatiscenti, per costruire la nuova Ortigia ricca di grattacieli destinati a divenire nel giro di pochi anni più fatiscenti, ch  fatiscenti sono, dei palazzi di corso Matteotti. Quando tutto questo si verificher , le *viuzze sgangherate*, documento unico perch  vivo dell'urbanistica greca d'occidente, daranno luogo a...

A che cosa?

Ma attenzione: le prove della malafede ci sono, e sono tante: non credo di aver perso il mio tempo, fino ad ora.

Ecco perch  dissentisco dal punto di vista di Carlo Marotta:   molto pericoloso, con questi *chiari di luna*, invocare «l'intervento benefico del piccone demolitore»;   pericoloso soprattutto perch  manca la mano che guidi questo piccone. Ma, ripeto, non faccio certo carico di alcunch  all'amico Marotta; come si pu  pretendere, a prescindere dai fatti meramente sentimentali e culturali, una sensibilit  turistica da parte dei cittadini, quando quelle "autorit " che dovrebbero stimolarla danno continua prova di incapacit  e di insipienza. Quando tutto quello che si   saputo fare - durante le ultime elezioni amministrative... -   stata una serie di manifesti del tipo "Ortigia   come un fiore: se lo tocchi muore"; del teatro in piazza opinabile per molteplici motivi. Ed ora con machiavellica alzata d'ingegno si viene a proporre un convegno su Ortigia a Bologna cui parteciperanno quindici *esperti* locali oltre, naturalmente, al presidente dell'Azienda Turismo (chi siano questi esperti di topografia e urbanistica antica non   dato ancora sapere;   per  auspicabile che indossino i paramenti sacrali adatti: anelli al naso e scacciamosche alla Yomo Kenyatta, visto e considerato che noi siracusani ci dobbiamo considerare alla stregua di selvaggi, incapaci da soli di trovare soluzione ai nostri problemi) convegno che si risolver  in un inutile spreco di milioni visto e considerato che quello che gli "esperti" potranno apprendere a Bologna, ognuno lo pu  sapere con la modica somma di lire 6.800, necessarie ad acquistare i due volumi

"Bologna centro storico" e "Interventi nei centri storici: Bologna" dell'architetto Pierluigi Cervellati, assessore all'urbanistica di quel Comune (a proposito di questa missione bolognese mi piacerebbe conoscere l'opinione del sen. Piscitello). E allora, quando la politica turistica aretusea si risolve così, come aspettarsi *sensibilità turistica* per Ortigia da parte dei cittadini?

PALAZZO MONTALTO

La notizia dell'avvenuto stanziamento di ventisette milioni da servire per un primo lotto di lavori di restauro del palazzo Montalto ha suscitato nell'ambiente siracusano, com'era largamente prevedibile, notevole interesse e i più disparati commenti, della cui eco s'è fatta portavoce la stampa locale; commenti per lo più negativi, data l'esiguità della somma stanziata nei cui evidentissimi limiti dovrà per forza di cose essere contenuto l'annunciato primo lotto dei lavori.

Commenti negativi che potrebbero anche trovare giustificazione ove si ponesse mente che per palazzo Montalto non si presenta un semplice, sempre relativamente, problema di recupero di una pregevole facciata bensì il restauro integrale di un complesso monumentale il cui valore storico-artistico è ad ognuno ben noto e che quindi non abbisogna di aggettivi; il discorso dovrebbe semmai allargarsi al problema della gestione dei beni culturali segnatamente a quelli, in atto, di proprietà privata. Anche a non volere generalizzare, palazzo Montalto sta lì, in via dei Mergulensi, a dimostrare come un monumento, quale che possa essere il suo valore, lasciato alla mercè di un privato vada alla malora tanto da assurgere ad emblema di tutta la battaglia per il riscatto di un centro storico.

Palazzo Montalto, sottolineo a questo proposito, da solo costituiva già un problema all'inizio di questo secolo se, come è vero e come posso dimostrare, nel 1909 ebbe ad occuparsene la Magistratura siracusana imponendo al proprietario del tempo, il cav. Arezzo della Targia, i necessari lavori di restauro: esemplare nella sua motivazione, quella sentenza oggi ci fa sorridere amaramente: altri tempi, scherzi della *belle époque*.

Al di là dei facili lazzi con cui da più parti si è voluto sottolineare l'avvenuto stanziamento, io lo considero un fatto largamente positivo dal momento che viene a rompere la conformi-

stica cortina di silenzio ufficiale che ormai da anni avvolge il destino dei nostri monumenti più insigni; lo considero positivamente perché è il segno tangibile che tante energie, tanto inchiostro, tante colonne di piombo, tante polemiche non sono poi andate sprecate se alla fine sono riuscite a scalfire il ceffo tracciantemente bronzeo di quella classe dirigente che — naturalmente si fa per dire — ci amministra a tutti i livelli.

Vedo, e con me tutti coloro che sono impegnati nella difesa del nostro patrimonio storico-artistico, questo primo stanziamento come un punto di partenza; non certo come un traguardo. Il problema resta più che mai aperto e non è affatto il caso di cantare vittoria; e non bisogna considerarlo, come qualcuno ha fatto, un problema di gestione di fondi che, almeno si spera, verranno impiegati con l'oculatezza del caso; bisogna, semmai, impegnarsi perché questa pratica, da vent'anni e più invocata e finalmente iniziata, abbia il suo seguito: allora si potrà parlare di vittoria.

Proprio in questo momento, quando oltretutto vediamo sfumare nel nulla l'assennata proposta di Michele Marchese tendente ad utilizzare palazzo Montalto per i nuovi uffici della Camera di Commercio, è più che mai necessaria la presenza costante e vigile di tutti noi che, malgrado il fatalistico « ma tanto è tutto inutile » tante volte jettatoriamente fulminatoci, abbiamo condotto e conduciamo la battaglia per la salvezza di Ortigia.

Questi ventisette milioni scaturiscono dalla breccia che tutti abbiamo concorso a creare nella monumentale e granitica muraglia di indifferenza che circondava un problema pure tanto avvertito dalla parte migliore della cittadinanza siracusana. Una breccia da allargare, allora; e da allargare c'è anche la prospettiva degli interventi di restauro. Palazzo Montalto è l'emblema della nostra battaglia, ma non dimentichiamo che dietro questo emblema c'è tutta Ortigia che aspetta. Ventisette milioni sono pochi, d'accordo, ma criticare per il solo gusto di farlo è facile nella stessa misura in cui è dannoso: proprio ora che i nostri sforzi sono riusciti ad imporre il problema di Ortigia a livello nazionale come dimostrano i servizi radiofonici e televisivi ad

essa dedicati, proprio ora vengono finanziati i primi lavori per palazzo Montalto; proprio ora è necessario insistere nella nostra azione, perchè siamo veramente alla resa dei conti.

RISTRUTTURAZIONE

Prima ancora che le cronache giornalistiche di mezza Italia e quelle radiofoniche e televisive - questo è fatto recentissimo - portassero a conoscenza della più vasta opinione pubblica, quella nazionale, il dramma di Ortigia, esso era già stato avvertito al di fuori dei nostri ristretti confini provinciali: per ciò testimoniano numerose *tesi* assegnate a laureandi in Architettura presso vari Atenei quali, ad esempio, quelli di Firenze o di Roma, *tesi* aventi quale tema ricorrente la "ristrutturazione di Ortigia".

Tutto questo è senza dubbio altamente positivo quando ci si limiti a considerare il fatto *immediato*, di *informazione* e, perché no, il lodevolissimo tentativo di contribuire alla soluzione di un problema che definire annoso è puro eufemismo.

Un fatto positivo, allora, in prima approssimazione; ma se andiamo un po' più al fondo, se cerchiamo di leggere tra le righe e nelle righe di cotesti *temi*, se cerchiamo di capire le intenzioni che muovono coloro che tali *temi* man mano vanno proponendo, se più ancora cerchiamo di capire cosa diamine si voglia fare di Ortigia e per Ortigia, allora una serie di *punti interrogativi* balza agli occhi.

Il *leitmotiv*, lo dicevo prima, è costituito dalla *ristrutturazione* del centro storico siracusano - Ortigia - ; se ne parla (oh, quanto se ne parla!) e se ne scrive da tempo, da troppi anni ormai; nello stesso lasso di tempo i Greci di una volta avrebbero potuto fondare chissà quante colonie! Ora, io non capisco un accidente del linguaggio tecnico ultrainiziatico che di solito viene adoperato dagli architetti, e da questa lacuna di fondo emerge la mia perplessità. Far l'architetto e, quindi, dell'architetto capire il linguaggio non è e non sarà il mio mestiere; mi attengo allora al significato che certi vocaboli e certe espressioni verbali hanno nella lingua italiana.

Recita testualmente il *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di G. Devoto e G. C. Oli alla voce "strutturazione" (manca

infatti "ristrutturazione"): «*strutturazione* - s.f. La distribuzione degli elementi essenziali di un lavoro, in vista di un risultato di concretezza e organicità»; e poi: «*ri-* Pref. verbale (cfr. RE) che indica fundamentalmente ripetizione, con le diverse sfumature di *restituzione* (ridare), *intensificazione* (ribattere), e *movimento in senso inverso* (ritirare)».

Ora, d'accordissimo sul fatto che si voglia restituire ad Ortigia quel ruolo che le compete e che già le è stato proprio, ma a sentire certi discorsi, certi intendimenti, certe interpretazioni, c'è quanto meno da restare sconcertati.

Se la *restituzione* deve essere integrale, come pare dovrebbe essere, allora bisognerà restituire integralmente ad Ortigia tutti quei caratteri che attraverso i secoli ne hanno formato l'immagine attuale; ad esempio bisognerà necessariamente restaurare la *Feudalità*; bisognerà poi, deportare in Ortigia rappresentanze consistenti dei vari ceti sociali che un tempo l'abitavano (questo non sarebbe un marchingegno moderno; ci avevano già pensato i tiranni siracusani del V e IV sec. a. C.).

Lasciando da parte i paradossi, quello che mi fa rabbrivire è la confusione e l'incertezza che dominano tutto il problema del risanamento e della rivalutazione di Ortigia.

La nostra voce chiama da anni in questo deserto e continua a chiamare; perché non ci risponde qualcuno ben qualificato, qualcuno di quelli che hanno in mano il destino dell'isola. Potrebbe farlo, ad esempio, uno dei componenti l'èquipe che sta studiando il *piano particolareggiato*, l'arch. C. Santuccio il cui recentissimo e pregevole saggio "Una città antica per una società nuova" è stato tanto apprezzato in tutti gli ambienti, persino in quelli romani. Un intervento di tal fatta potrebbe fugare dubbi ed incertezze; potrebbe finalmente aprire uno spiraglio nella coltre di nebbia entro la quale a tentoni ci andiamo muovendo.

MORTE DI UN MITO

Polemica per immagini

Siracusa nasce in Ortigia e da essa si sviluppa fino a diventare la Pentapoli di storica portata.

Traversie, intralazzi, infami giochi politici, anche momenti di caduca fortuna - Costante II ne fece per qualche anno la residenza imperiale - fanno dello scoglio ove Archia s'insediò coi suoi Corinzi il rifugio per eccellenza, entro cui si rinserra la popolazione allorché il pericolo incombe ed il barbaro è alle porte.

In bene o in male Ortigia ha rappresentato molto per la storia: quando il primo Dionisio ne fece la sua rocca espellendone i civili abitatori, o quando in essa si rinchiusero i siracusani minacciati da presso dal pericolo saraceno, per esempio.

I greci di un tempo vi localizzarono il mito di Alfeo e della ninfa Aretusa, mito che da sempre ha suscitato una magica suggestione sulle genti; una magia che, malgrado tutto, ancora oggi affascina frotte di forestieri che dalle guide apprendono assieme ad una storia d'amore la storia d'una delle più grandi città di Magna Grecia.

La mitica fonte, cantata da Ibico e poi da Pindaro e Ovidio, alle cui acque si dissetarono i primi abitatori di Ortigia, la mitica fonte presso cui generazioni di innamorati si scambiarono e si scambiano promesse d'amore eterno come eterno è l'amore che lega Alfeo ad Aretusa è diventata oggi una sorta di latrina che accoglie, oltre ai normali escrementi, di tanto in tanto qualche automobile, escremento degnissimo d'una società che di meglio non sa o non vuole produrre.

Aretusa, oggi, simboleggia la morte di un mito: ma andiamo per immagini.



In Elide peloponnesiaca Alfeo, eponimo del fiume che scorrendo da Olimpia sacra allo spirito panellenico si gettava nelle acque joniche, sorprese un dì Aretusa al bagno e le rinnovò proferte d'amore; Artemide, cui la ninta era consacrata, per sottrarla alle mire libertine di Alfeo, la trasformò in fiume che correndo sotterra risgorgò in Ortigia dando origine alla Fonte; ma Alfeo non domo, anch'esso mutato in fiume sotterraneo, inseguì l'oggetto delle sue brame e, coronando il suo sogno, ricomparve come polla d'acqua dolce nei pressi della fonte.

Ovidio ci parla del mito nelle *Metamorfosi*, e ad esso Shelley si ispirò per il suo *Arethusa*.

* * *

La città munitissima, fiera delle altere fortificazioni di cui Carlo V la cinse allorché ne fece una delle piazzaforti di quell'impero ove il sole non tramontava mai, avvertiva ancora la suggestione del mito antico tanto che in un portolano del XVIII sec. vengono ben indicate le due fonti d'Aretusa e di Alfeo.

* * *



Le acque di Aretusa, ci dice il parroco Privitera, divennero salmastre «a cagion del tremuoto del 1169»; o forse - io penso - per le lacrime amare versate dalla ninfa, presaga del triste destino che attendeva la sua fonte.

Un tempo le siracusane vi risciacquavano i panni; evidentemente il nostro tipo di civiltà era ancora lontano.

* * *



Qui nell'anno del Signore 1798, Horace Nelson, per volontà
sovrana Duca di Bronte, si rifornì d'acqua prima di salpare alla
volta di Aboukir ove l'attendeva lo scontro navale con il grande
Corso; sembra che abbia detto poi che mai avrebbe potuto patire
sconfitta poiché aveva bagnato in Aretusa le prore delle sue navi.
Eterna suggestione di un mito antico!



Strabone ci dice che una coppa gettata nelle acque dell'Alfeo in Olimpia ricomparve nella fonte d'Aretusa, in Ortigia.

Che anche questo mirabilissimo esemplare di sorcio quinqualeggiante, emulo di Maiorca, si sia immerso in Olimpia per ricomparire in Siracusa?

O piuttosto, con un pizzico di fantasia, dobbiamo guardare ad esso come l'ultima, attualissima ipostasi di Aretusa?



Il progresso, o meglio quest'infezione maligna che noi chiamiamo progresso, ha inferto un ennesimo nuovo colpo al *mito* servendosi di uno dei suoi più infernali prodotti: l'automobile.

Un tratto della ringhiera che cinge la fonte, infranta da uno scalmanato automobilista, è stata sontuosamente sostituita da una transenna lignea; chi si appressa alla mitica fonte in cerca d'ispirazione, sia egli poeta o pittore o innamorato, è servito.

Ancora uno sfregio che viene ad aggiungersi alla gran copia di rifiuti assortiti e sacchi a perdere, all'incuria colpevole, al

deperimento villanamente procurato che sconciano, forse irreversibilmente, la fonte.



C'è un vecchio, «*bello d'anni e d'esperienza*» che sonnecchia presso la fonte, seduto su una panchina, alla villetta che dalla ninfa prende il nome; sonnecchia e attende fatalisticamente, come i suoi anni gli hanno insegnato, che il ciclo finisca per compiersi.

Oggi il mito non conta più niente.

Oggi contano grattacieli e supermarkets, automobili e ciminiere, aria irrespirabile con tanta ricchezza materiale e tantissima miseria spirituale.

Peccato, però...

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- I titoli di cui si compone il presente volume costituiscono la riedizione, integrata e riveduta, di altrettanti articoli pubblicati nel seguente ordine cronologico:
- Ruspe e vecchi palazzi*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 5-7-1969
- Giochi di prestigiazione*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 2-8-1969
- L'eredità di Macciotta*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 6-3-1971 con il titolo *L'eredità di Macciotta ovvero un'Ortigia texana*
- Il silenzio non giova ad Ortigia*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 10-6-1972 con lo pseudonimo *Barbarossa*
- La congiura del silenzio*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 9-9-1972 con il titolo *La congiura del silenzio-ottusità o malafede*
- Apologia di Gaio Verre*, in "Il Meridiano dell'Isola" (Siracusa), Natale 1972 con lo pseudonimo *Barbarossa*
- La resa dei conti*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 14-7-1973 con il titolo: *Ortigia: siamo alla resa dei conti*
- Che fine ha fatto via dei Bellomo*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 28-7-1973
- Chiarezza*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 4-8-1973
- Le tre carte*, in "Siracusa Nuova", 25-8-1973
- Ritorna il piccone demolitore*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 15-12-1973 con il titolo *Ortigia: ritorna il piccone demolitore*
- Palazzo Montalto*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 9-2-1974 con il titolo *Palazzo Montalto problema aperto*
- Ristrutturazione*, in "Siracusa Nuova" (Siracusa), 23-3-1974 con il titolo *La ristrutturazione di Ortigia*
- Morte di un mito - Polemica per immagini*. Inedito

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1) <i>Alfeo ed Aretusa</i> - incisione - Amsterdam 1798 - collezione privata	Pag. 42
2) <i>Portolano di Siracusa</i> - incisione - XVIII sec. - collezione privata	Pag. 44
3) <i>Fonte Aretusa</i> - incisione - XVIII sec. - collezione privata	Pag. 45
4) <i>Sosta di Nelson a Siracusa</i> - incisione - 1801 - collezione privata	Pag. 46
5) <i>Fonte Aretusa: particolare con topo</i> - Foto E. G. P.	Pag. 47
6) <i>Fonte Aretusa 1974</i> - Foto E. G. P.	Pag. 48
7) <i>Villetta Aretusa</i> - Archivio F. G. P.	Pag. 49

Fuori testo:

Siracusa: *Porta di Ligne* distrutta alla fine del XIX sec.

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	Pag.	5
Ruspe e vecchi palazzi	»	9
Giochi di prestigiazione	»	11
L'eredità di Macciotta	»	13
Il silenzio non giova ad Ortigia	»	16
La congiura del silenzio	»	18
Apologia di Gaio Verre	»	20
La resa dei conti	»	22
Che fine ha fatto via dei Bellomo?	»	25
Chiarezza	»	27
Le tre carte	»	29
Ritorna il piccone demolitore	»	32
Palazzo Montalto	»	36
Ristrutturazione	»	39
Morte di un mito - Polemica per immagini	»	41
<i>Referenze Bibliografiche</i>	»	51
<i>Indice delle illustrazioni</i>	»	52

Finito di stampare
nel mese di aprile 1974
presso la Tipografia Martorina - Ispica

*Non ero amato dagli abitanti del
(villaggio,*

*tutto perché dicevo il mio pen-
(siero,*

*e affrontavo quelli che manca-
(vano verso di me*

*con chiara protesta, non nascon-
(dendo né nutrendo*

segreti affanni o rancori.

.

*Mi biasimi chi vuole - io son
(contento.*

Edgar Lee Masters

Centro Siciliano
di Iniziativa Archeologica
Via Santi Coronati, 40 ☎ 28500
SIRACUSA

QUADERNI DI ORTIGIA
Collana diretta da E. G. Picone

Franco Schittino
direttore editoriale

L. 2.000